

Tra circa un mese l'Unione donne italiane andrà al suo XI congresso - Una discussione franca e difficile, un confronto di idee per definire un modo nuovo di fare politica

A colloquio con Vittoria Tola, dirigente provinciale



Per essere solo donne

Che vogliamo? Questo: lottare in piena autonomia

In tre giorni di dibattito, dal 20 al 22 maggio, nell'Auditorium della tecnica all'Eur, verrà definitivamente messo quella che per anni è stata una delle caratteristiche dell'Udi: l'essere l'organizzazione fiancheggiatrice del Pci e del Psi. La decisione di una autonomia sostanziale — che passa anche dall'autofinanziamento — sarà sancita dal congresso, l'XI. Un evento che è rimbalzato sulla stampa e grande diffusione soltanto da poco tempo. Prima, del congresso, se ne parlava soltanto sul foglio settimanale dell'Udi, «Noi Donne», in una tribuna pregressuale che ha stentato parecchio ad avviarsi, nonostante il ruggito del leone — emblema scelto per l'occasione — che incuteva le compagne a scrivere di intereventi.

Di questo congresso ora si conoscono per grandi linee le tesi che verranno discusse: la ricerca di un rapporto nuovo con la dimensione politica e con la politica dell'organizzazione. Non è ancora chiaro cosa succederà nell'Auditorium, se cioè l'Udi si scioglierà in quanto organizzazione, se diventerà altro cosa da quello che è stata finora. Tutto è ancora da vedere. Di certo si conosce la scelta delle sue militanti che rifiutano la politica come mestiere e quindi il funzionario.

Vedremo a maggio cosa succederà. Intanto abbiamo intervistato una dirigente dell'Udi romana, Vittoria Tola.

Parliamo delle origini dell'Udi a Roma. L'organizzazione nasce nel '44, dai gruppi di Difesa della donna che allora erano fortissimi. In quell'epoca l'Udi raggiunge un'espansione di massa eguagliata soltanto negli anni caldi del femminismo. Oggi abbiamo 12 circoli più alcuni gruppi che operano nei posti di lavoro.

Ma quante siete? Non è il caso di parlare di numero, perché la nostra è più una presenza di area che di tessere. Le donne infatti hanno un rapporto difficile con la tessera. Hanno poca simpatia. Con quali idee arrivate al congresso? È iniziato, il nostro discorso, al IX congresso, nel '73, un momento di una vera e propria rivoluzione copernicana dell'Udi. Fino ad allora ci si era mossi soltanto con un progetto di legge che noi giudicavamo inadeguato (progetto in seguito modificato).

Gran parte delle militanti Udi sono comuniste. Quindi anche per voi, come per i sindacati, è un punto fondamentale, che non è identico al problema della doppia militanza. Secondo me, ed è un parere personale, noi avevamo la proposta di legge contro la violenza sessuale più corretta. Invocò il Pci su questa questione commetteva gli stessi errori commessi all'inizio per la «194», perché mancava la chiesta di un punto fondante: che non è possibile che le donne abbiano tendenze moderate nelle questioni sessuali.

Questo è vero per una grossa fetta di donne. Ma le altre, quelle non toccate dai temi dell'emancipazione e della liberazione, si identificano, secondo te, in questo discorso? Se le donne si esprimono in modo astratto, è forse perché è fortissimo il condizionamento del patriarcato su di loro. Ho sperimentato, infatti, che quando si riesce ad entrare in sintonia con le donne, anche con quelle che vivono in realtà economicamente più arretrate, riescono ad esprimere un potenziale di rivolta, di rifiuto dei vecchi modelli, eccezionali.

I rapporti tra l'Udi e le altre organizzazioni femminili da tempo sono profondamente e positivamente dialettici. Ma negli anni in cui il femminismo nasceva, nei primi anni '70, come avete convissuto con esso?

All'inizio con una palese e reale contraddizione. Eravamo tutte coinvolte dal femminismo, ma contemporaneamente lo guardavamo con sospetto.

In cosa la cultura del femminismo vi ha maggiormente influenzato? Ciò che più ha colpito è stato il discorso dell'aperta sessualità. Perché il privato diventava realmente la contraddizione più forte nella militanza Udi-Pci. Erano sconvolti, dalle fondazioni, l'atteggiamento politico e i rapporti personali con i compagni.

E cosa respingevate del femminismo? L'immagine volutamente «provocatoria» che si dava. Cosa che poi, invece, abbiamo rivalutato.

Perché una ragazza di sedici o diciotto anni dovrebbe oggi militare nell'Udi e non invece in un'altra organizzazione di donne? Il problema è posto male. Bisogna chiedersi, invece, se ha buoni motivi per militare in qualche organizzazione, se è assurdo o no le ragioni per cui lottare.

Ma esistono o no differenze tra l'Udi e le altre organizzazioni? Oggi siamo poste tutte di fronte al problema di quali strumenti darci per ottenere qualcosa, come fare per rendere più incisiva la nostra battaglia.

Quali i vostri prossimi obiettivi, quali le prossime lotte? Intervenire su quanto già ottenuto per migliorarlo: la «194», il diritto di famiglia, la legge contro la violenza sessuale. La fase delle grandi lotte si è esaurita, ma non i problemi posti da questa.

E con quali interlocutori pensate di fare questo lavoro a Roma? Con tutte le donne, con tutte le loro diversità: le anziane e le giovanissime. E ovunque ci muoveremo — e già ci muoviamo — con grande attenzione, sapendo bene che il nostro nemico principale non è l'arretratezza, ma l'ignoranza che è condizione di quella.

Come arrivano le donne romane dell'Udi al congresso? Con un seminario, con incontri con il movimento, con il sindacato e, più in generale, con tutte le donne non organizzate che sono interessate a discutere il loro presente e il loro futuro di donna rispetto al potere, e mettere in discussione il patriarcato per sconfiggerlo.

Cosa chiedete all'XI congresso? Il problema non è semplice; abbiamo fatto tanto, ma non tutto. Abbiamo soltanto incominciato a discutere su come dare continuità al movimento e come dare più potere e autonomia al movimento delle donne. E questa, oggi, la nostra grande scommessa storica, proprio perché molti speravano nella fine del femminismo. In questo paese è ancora forte il maschilismo; e si guarda alla manifestazione del 3 marzo perché il corteo è aperto da una striscione che dice no al maschilismo; e si guarda all'Udi solo in rapporto al Pci. Non si riesce ancora a intravedere la ricchezza politica della nostra organizzazione.

Rosanna Lampugnani



La «194», diritto di famiglia, violenza sessuale sono il terreno delle prossime lotte. L'ignoranza è causa della arretratezza. L'influenza del femminismo sul privato e la sessualità. La doppia militanza e il rapporto con il Pci. Problemi comuni. La nostra scommessa storica



Arrestati i «cervelli» del rapimento Amadio: finito in galera anche un orefice

Un insospettabile ingegnere dirigeva le fasi del sequestro

Per l'ultima impresa dell'anonima, le indagini dei carabinieri non sono ancora terminate - Ritrovata anche una parte dei soldi del riscatto - Armi e munizioni sono state scoperte nel caminetto del covo prigione

Prima la cattura dei basisti, poi quella degli esecutori materiali del sequestro. Infine, ieri, mattina all'alba l'arresto dei «cervelli», cioè dei veri e propri organizzatori del rapimento di Luigi Amadio, il direttore di un covo che romane tenuto prigioniero per più di ottanta giorni e rilasciato a Pasqua dopo il pagamento di un riscatto di ottocento milioni. Al vertice della banda due persone di sopra di ogni sospetto: un ingegnere idraulico di 45 anni, Edmondo Fattori, e un orefice, Manlio Giammaroli, 30 anni. Il primo è un professionista di viale Mazzini e titolare di uno studio a Ciampino, situato proprio a pochi passi dalle abitazioni di tre «boss» del sequestro Menasci, Lorecche, invece, soprannominato «Picciotto», gestiva un negozio di gioie in viale Ninfeg di Lucullo a Ciampino. E lui l'uomo che ha «ricettato» i soldi provenienti da questa ultima impresa criminosa e che forse ha preso parte attiva in molti altri colpi compiuti in questi ultimi anni dall'anonima sequela.

Per ambedue le accuse sono pesantissime: negli ordini di cattura firmati dal sostituto procuratore Maria Cordova si parla di sequestro di persona, associazione per delinquere, detenzione di armi e munizioni. Le stesse imputazioni sono rivolte agli altri dodici personaggi già catturati dai carabinieri del reparto operativo perché implicati nel sequestro del sanatorio di viale Mazzini. Insieme ai catturati della efficienza massima gang mancano ancora due nomi, quelli del fratello Bernardini Luciano, fermato il 12 marzo scorso, e il covo di viale Mazzini, che era stato clamorosamente dalla caserma di Castelgandolfo dove dovevano interrogarlo i magistrati e Mario, anche lui invariabile. Tutta l'operazione si aveva presso le mosse dalle

interrottezioni delle telefonate tra i banditi e la famiglia. I tecnici dei carabinieri avevano stabilito che le chiamate provenivano tutte dalla zona dei Castelli romani. Le indagini, partite immediatamente, hanno permesso l'identificazione di alcuni membri della banda già prima della scoperta del covo-prigione dove il direttore delle cliniche «Villa Lucia» e «Villa Fulvia» era rimasto prigioniero per quasi tre mesi. Si tratta di una casa che si trova al ventiseiesimo chilometro della via Ardeatina. I proprietari dell'abitazione, Dina Corvechia e la moglie, anche loro arrestate, erano i carcerieri di Amodio; per tutto il tempo della «detenzione» lo hanno tenuto nella più completa oscurità, incatenato a una brandina e con le orecchie otturate con palline di cera.

Dopo la scoperta della prigione sono partiti gli arresti. Oltre alla coppia che ha avuto il compito dagli organizzatori del sequestro di vigilare sull'ostaggio, precedentemente si era scattata la manette ai polsi di dieci persone. Sono state le ammissioni, le mezze verità uscite dal primo gruppo di persone a permettere l'individuazione e la cattura delle menti di questo colpo. Due insospettabili — l'ingegnere e l'orefice — che senza la soffiata dei complici, probabilmente sarebbero riusciti a farla franca. Nel corso dell'operazione dei carabinieri è stata recuperata anche una parte del riscatto: circa la metà degli ottocento milioni. Inoltre numerose armi sono state trovate nascoste nel caminetto della casa di viale Mazzini. Le indagini proseguono anche per chiarire alcuni rapporti che sembra siano intercorsi tra alcuni appartamenti alla banda con la mafia siciliana e la «ndranghita calabrese».

NELLA FOTO: in alto, il covo di Ardea in cui Luigi Amadio è stato tenuto prigioniero per quasi tre mesi.



Colpo sventato alla Banca dell'Agricoltura

A pochi metri dal «caveau» Ma è arrivata la polizia

Ancora poche ore e forse per clienti e lavoratori della Banca Nazionale dell'Agricoltura di viale delle Milizie domani sarebbe stato un brutto giorno. Agenti della Criminalpol e della squadra mobile sono riusciti a sventare in tempo il colpo che la banda del buco stava ormai per portare a termine. L'intervento della polizia ha posto fine ai lavori in corso proprio quando la banda stava per dare l'assalto all'ultimo diorama di terreno che li separava dal «caveau» della agenzia N. 8.

Il colpo che sarebbe stato sicuramente tra i più clamorosi del genere è stato sventato ma gli uomini-talpa sono riusciti a sguagliarsela in tempo, abbandonando una gran quantità di materiale usato per scavare il tunnel. Come Criminalpol e squadra mobile stanno riusciti ad arrivare al momento giusto non è stato ancora spiegato, ma sembra che da diversi giorni qualcuno aveva informato la polizia di strani rumori che provenivano dai sotterranei adiacenti alla banca. Gli agenti hanno dovuto impiegare diverso tempo prima di scoprire che le «voce» avevano un fondamento. Individuato il tunnel vero hanno deciso che era giunto il momento di agire. Anche la banda però deve aver suborato che qualcosa di strano stava per accadere, qualcosa che avrebbe mandato in fumo giorni e giorni di lavoro e hanno pensato bene di abbandonare l'impresa.

Assemblea degli studenti con il sindaco Vetere al Liceo Artistico di via Crescenzo

«Vogliamo essere in prima fila nella lotta contro la barbarie»

Le domande poste dai compagni di scuola di Alessandro Caravillani, ucciso dai Nar - «C'è la speranza che si può sconfiggere la violenza» - Come risolvere le altre grandi questioni che minacciano la società

Perché il terrorismo? E perché in Italia? Che rapporto c'è tra la crisi dei valori e la violenza? Come possiamo impedire che le nostre strade, i nostri quartieri, diventino il teatro di imprese criminali? Tante domande hanno scosso ieri mattina il sindaco Ugo Vetere, presidente del Liceo Artistico di via Crescenzo. Nel salone dell'istituto, gremito di studenti, professori, genitori, pesava ancora la morte di Alessandro Caravillani, il ragazzo diciassettenne ammazzato da un commando Nar, dopo una rapina in una banca di piazza Irnerio. La sua tragica fine è stato lo spunto per questo incontro, richiesto proprio dagli studenti. «Vogliamo discutere con lei — avevano detto al sindaco — del terrorismo, certo, ma anche degli altri problemi che minacciano questa società».

Ma poi, com'era logico, la questione del terrorismo ha preso il sopravvento. Negli interventi (numerosi) si è sentita la consapevolezza di questi giovani che la battaglia contro la barbarie non è conclusa. Che è ancora lunga e difficile. E loro — nonostante i tentativi compiuti da più parti di dipingerli come «spolitizzati» e «rifluiti» — vogliono abbattere la «democrazia» — hanno detto molti — è un bene prezioso, conquistato con anni di lotte, col sacrificio di vite umane. E allora non vogliamo che una banda di «barbari» distrugga questo patrimonio, i rapporti il Paese indotto, inaspriti dalla vita delle genti, crei un clima di paura nelle strade e nelle scuole, nelle piazze e nelle fabbriche. Dobbiamo continuare a reagire con determinazione; senza assuefazioni pericolose.

Ma non c'è solo il terrorismo. Dentro la crisi di questa società — hanno detto gli studenti — c'è il problema della disoccupazione, c'è il problema della crisi della moralità. Ogni giorno, ognuno di noi, fa i conti con le questioni dell'emergenza. Il problema del lavoro diventa un incubo, per chi, dopo anni e anni di studio, si ritrova senza via d'uscita, senza prospettive reali. Anche a queste domande bisogna rispondere, per evitare che i giovani rispondano, privi di certezze, con sussulti demagogici contro tutti e tutti.

Questo Paese — ha risposto Vetere nel suo intervento — è riuscito a salvare e anzi a rafforzare, malgrado gli attacchi insidiosi, una democrazia pluralistica, esemplare. Già questo fatto, non secondario, può far nascere la speranza, la convinzione, che si può sconfiggere definitivamente la «cultura della violenza». Il terrorismo ha subito, grazie alla grossa mobilitazione popolare in difesa della democrazia, grossi colpi. Ma bisogna andare avanti, bisogna rafforzare ulteriormente il tessuto democratico che è l'unica garanzia contro gli attacchi eversivi. E questo è possibile anche rispondendo con serietà alle questioni sollevate dai ragazzi del Liceo al dramma della casa, al problema del lavoro, alla crisi dei valori.

Alla fine dell'incontro — a cui erano presenti anche il presidente dell'Ente Davigio di Donatello ha studiato la possibilità di mostrare anche al pubblico tutti e due i film ogni giorno già in programma per le associazioni culturali cinematografiche. D'intesa con la Gaumont che gestisce la sala sarà perciò possibile a tutti accedere agli spettacoli delle 15.30 e delle 17.30, per l'ingresso gratuito, verranno distribuiti i biglietti al botteghino fino ad esaurimento di posti.

Per venire incontro alle numerose richieste di assistere alle proiezioni del film René Clair dal 19 al 25 aprile al cinema Fiamma 2, la presidenza dell'Ente Davigio di Donatello ha studiato la possibilità di mostrare anche al pubblico tutti e due i film ogni giorno già in programma per le associazioni culturali cinematografiche. D'intesa con la Gaumont che gestisce la sala sarà perciò possibile a tutti accedere agli spettacoli delle 15.30 e delle 17.30, per l'ingresso gratuito, verranno distribuiti i biglietti al botteghino fino ad esaurimento di posti.



<p>Al Fiamma 2</p> <p>Gratis le proiezioni dei film di René Clair</p>	<p>Al ministro del Lavoro</p> <p>Interrogazione del Pci sulla serrata della CDS</p>	<p>Dai locali Enasarco</p> <p>Sfrattato il comitato di quartiere a Cinecittà-Est</p>
<p>Per venire incontro alle numerose richieste di assistere alle proiezioni del film René Clair dal 19 al 25 aprile al cinema Fiamma 2, la presidenza dell'Ente Davigio di Donatello ha studiato la possibilità di mostrare anche al pubblico tutti e due i film ogni giorno già in programma per le associazioni culturali cinematografiche. D'intesa con la Gaumont che gestisce la sala sarà perciò possibile a tutti accedere agli spettacoli delle 15.30 e delle 17.30, per l'ingresso gratuito, verranno distribuiti i biglietti al botteghino fino ad esaurimento di posti.</p>	<p>Sulla elaborazione della CDS, la ditta di elaborazione dati che ha licenziato improvvisamente nei giorni di Pasqua 182 lavoratori, il Pci ha presentato un'interrogazione al ministro del Lavoro. I comunisti chiedono di sapere se si intende richiamare l'azienda per la sua violazione dei diritti sindacali, se verranno accertati i motivi produttivi della chiusura degli uffici e se il ministero intende intervenire per sospendere qualsiasi ordinativo di enti pubblici, clienti della società.</p>	<p>Il comitato di quartiere è stato «sfrattato». L'Enasarco, proprietario del locale del comitato di Cinecittà-Est-Piscine di Torrespaccata, ha deciso di riprendersi lo scantinato e ha cacciato via l'organizzazione. Questo — è detto in un comunicato del comitato di quartiere — crea notevoli disagi per i cittadini della zona, circa ventimila. Per questo la gente chiede che l'Enasarco mediti sulla sua decisione.</p>